



ANTENATI
Gli Archivi per la Ricerca Anagrafica

Racconta la tua storia di famiglia

Un Gabusi nel Novecento: storia di Angelo

di Igor Gabusi (Flero, Brescia)

ottobre 2018



Angelo, ha lasciato la terra per fare il muratore. E' nato in Contegnaga, antica contrada contadina di Flero, la cui storia affonda le radici nell'antichità romana e nell'epoca longobarda. Basta andare al museo di Santa Giulia, per vedere le croci funerarie trovate proprio in questa contrada, o il *carmen epigraphicum* di Cornelio Glicone per il figlio morto, lamento funerario inciso su una lapide di un proprietario locale per la precoce morte del figlio.

Angelo Gabusi. Fotografia
identificativa di un
abbonamento alla linea
tramviaria di Brescia, di
cui è visibile il timbro
(primi mesi del 1918)

Proviene Angelo da una famiglia contadina. Il padre e la madre sono piccoli proprietari terrieri nati durante la dominazione austriaca. Il lavoro l'ha portato lontano dalla terra, in città, nei cantieri delle grandi fabbriche, che sorgono, grandi, una dopo l'altra. La Tempini, la Togni, la Franchi e Gregorini (poi Sant'Eustachio), La Zust (poi Om), modificano l'immagine della città, occupano gli spazi al di fuori delle vecchie mura e diventano il punto focale attorno a cui nascono nuovi quartieri. Gli stabilimenti vivono una continua espansione. Per questo sono sempre presenti, fra le maestranze, i muratori. I figli di Angelo -

Daniele, Carlo e Giuseppe - dalla fine degli anni Trenta alla pensione, sulla traccia del padre, lavoreranno anch'essi alla Sant'Eustachio. Vi lavorerà anche uno dei nipoti, così che la storia dei Gabusi e di questo stabilimento attraversa, possiamo dirlo, tutto il Novecento. Fa eccezione la figlia, Rosa, prima lavandaia, poi commessa al mercato ortofrutticolo di Brescia.

Nessuno ricorda perché i fratelli Gabusi, operai in fabbrica, fossero detti *Carèta*. Chiaro è il riferimento al carretto, strumento di lavoro nelle famiglie contadine, ed oggetto di regolare censimento da parte del catasto (buoi, vitelli, carri e carretti, vengono censiti e quantificati, famiglia per famiglia). Il soprannome attesta, forse, l'esercizio di qualche professione ambulante la cui memoria si è persa nel tempo.

I destini dei nomi e dei luoghi si incrociano così che Angelo, prima, e i suoi figli poi, vivono alla Breda, località di Flero a Sud ovest di Contegnaga, che prende il nome dall'ultima cascina del paese. *Proedium* in latino, indica il podere, *Breida* in quelli longobardi è parola che indica un podere di più campi, con annessa casa colonica. La Breda secoli dopo, nel lessico quotidiano di una contrada, si identifica con l'orto che i fratelli Gabusi, figli di Angelo, coltivano per tutta la loro vita.

Maledetta, Gorizia

In Archivio di Stato, volumi di grande formato racchiudono i fogli matricolari di tutti i soldati della provincia. Paese per paese, anno di leva per anno di leva. Consultandoli possiamo ripercorrere l'odissea individuale di Angelo Gabusi.

Lo troviamo ventenne, soldato di leva a Messina, dove arriva a bordo di un piroscafo con il reparto zappatori del reggimento, per le operazioni di soccorso alle città devastate dal sisma del dicembre 1908. Catastrofe quasi dimenticata, questo sisma è uno degli eventi fondamentali per la costituzione di una identità italiana. Lo storico John Deackie lo definisce «una catastrofe patriottica»: per la prima volta soldati del nord Italia, con nessuna conoscenza delle regioni meridionali del paese, vengono mandati a prestare soccorso ai connazionali del neonato Stato Unitario. Ventimila soldati vengono impegnati a sgombrare le macerie e seppellire i morti: I giornali nelle prime settimane dell'anno non parlano d'altro. Molte le

polemiche sull'efficacia e sul ritardo dei soccorsi, sulla impreparazione dell'Italia a far fronte ad un evento improvviso: nulla di nuovo in una storia che, fino ai giorni nostri, ben conosciamo.

Qualche anno dopo, finito il servizio di leva, Angelo emigra in Svizzera e vi passa alcuni mesi. Torna a Flero e si sposa alla fine del 1914 con Giulia Venturini, una giovane ventenne del paese, figlia anch'essa di un muratore. Passano pochi mesi insieme, vede nascere la piccola Rosina e riceve la cartolina per la mobilitazione. Porta con sé, lontano dai propri affetti, un'immagine minuta, applicata su un cartone rigido dal fotografo Capitanio, nota insegna dell'epoca: vi sono ritratte sua moglie, sua figlia neonata e la suocera.



Lo seguiamo sul fronte Giudicarie, dove il reggimento si attesta a sud del Chiese sull'altopiano di Boniprati. Lavora con il reparto Zappatori alla costruzione di un ponte sul Chiese. Mentre lo attraversa durante una ricognizione finalizzata a minare la zona limitrofa, salta accidentalmente su un ordigno che lo ferisce, alla schiena. Pochi giorni dopo gli italiani prendono Daone ma oltre la linea del fiume, alla conquista della valle, non arriveranno mai.

Giulia Venturini con la madre Rosa Roda e in braccio la piccola Rosina Gabusi (giugno 1915 – novembre 1916)

La guerra non finisce quell'anno come molti speravano; dura ancora molti inverni. Interi reggimenti vengono spostati da Cadorna nella zona dell'Isonzo, dopo che ogni tentativo di sfondare la linea nemica si è rivelato vano, ad un costo umano altissimo.

Sabotino, ai più, è un nome che non dice nulla. Ma Gorizia, la città maledetta, poco più a nord di quel mucchio di pietre ed arbusti - questo è il Sabotino - resta, nell'immaginario popolare, uno degli eventi più cruenti della guerra. La conquista della città costa migliaia e migliaia di morti in pochi giorni, mandati al macello da Cadorna. Nella notte fra il 5 e il 6 agosto, gli Italiani prendono il Sabotino: salire palmo a palmo sul monte è costato mesi di lavoro, e migliaia di vite. Cadorna, lì si gioca tutto, e decide di procedere ad ogni costo. La battaglia è cruenta, finisce col monte in fiamme e reparti austriaci arsi vivi nelle cavità del monte. Interi reggimenti italiani non esistono più, sacrificati nell'avanzata ad ogni costo. Le truppe italiane nell'arco di una settimana entrano in una Gorizia deserta, lasciata dagli austriaci prima dell'arrivo dei nemici.

Quella notte, sul Sabotino, Angelo è ferito ad una mano, in circostanze non precisate. Che sia stato un atto di autolesionismo, non è da escludere. È l'ultimo atto questo nelle fitte note del foglio matricolare prima della agognata licenza. E' in quei mesi, lontano dal fronte che si consuma la tragedia familiare: la figlia neonata e la moglie muoiono a distanza di pochi mesi. È iniziato un anno terribile non solo per i soldati ma anche per i civili, perché lo sforzo bellico dell'Italia, le requisizioni, la carenza di generi di prima necessità, semina morte e fame in ogni contrada.

Angelo torna a Brescia solo a novembre 1917, messo a disposizione dall'esercito presso la ditta Franchi e Gregorini. La fabbrica appartiene a un gruppo di aziende controllate in quegli anni dalla famiglia Franchi: lo stabilimento del quartiere Sant'Eustachio, la Tempini a sud del Cimitero Vantiniano, la Gregorini di Lovere. Queste aziende costruiscono la loro

fortuna sulla commesse di guerra e sfornano ordigni di ogni calibro. Occupano migliaia di operai e sono in continuo ampliamento. Lo stabilimento è militarizzato, fino alla fine del conflitto. Vi entrano ogni mattina uomini in divisa soggetti alla disciplina e al codice militare.

Passato un raccolto, ne arriva un altro



Angelo Gabusi e Cecilia Maccabiani con i figli Rosa Daniele e Carlo nella casa di via Contegnaga (1925 circa). Dietro la famiglia in posa è visibile un telo decorativo, forse uno sfondo messo a disposizione da un fotografo ambulante

Angelo trascorre ancora un anno in divisa, prima di ottenere il congedo. Incontra Cecilia Maccabiani, la figlia del custode di villa Buzzoni, in Contegnaga. Si sposano nel novembre 1918 a guerra appena finita. Passerà con lei il resto della vita. Avranno fra il 1919 e il 1927 quattro figli: Daniele, Rosa, Carlo, Giuseppe.

Divenuta numerosa la famiglia, Angelo decide di costruire una casa alla Breda, località vicino a Contegnaga. Leggiamo negli atti notarili conservati che acquista la terra da una famiglia di vicini contadini, i Prandelli. La casa viene costruita di domenica, mattone su mattone, con l'aiuto di tutti nella contrada. Così si faceva a quei tempi. Accanto alla casa, un podere viene coltivato ad orto, viti e piante da frutto. Lo coltiveranno i suoi figli, per tutta la loro vita.

Resta vivo nella memoria della figlia di Angelo, Rosa, un aneddoto familiare legato all'avvento del fascismo. Racconta Rosa che nella casa in cui erano nati, in Contegnaga, un cane meticcio era stato soprannominato Lenin. Nell'immaginario degli operai dell'epoca, alimentato dalle poche e confuse notizie che giungono dalla Russia nel pieno della Rivoluzione e poi della guerra civile, la figura di Lenin rivestiva aspetti quasi messianici, tanto che molti padri di famiglia registrarono all'anagrafe il proprio figlio neonato col nome di Lenin o Vladimir. Non stupisce quindi che un cane di cortile venga chiamato col nome del capo dei bolscevichi. Non che questo denoti a nostro avviso una particolare affiliazione o militanza, quanto, piuttosto una generale avversione alle classi dominanti che avevano deciso e imposto la guerra e che ora esercitavano il controllo del lavoro negli stabilimenti.

Tocca ad Angelo sopprimere il cane Lenin, racconta la figlia Rosa, per non aver noie con attive squadre di fascisti locali, tanto che la stessa Rosa assocerà sempre il fascismo, oltre che alla guerra che le aveva portato lontano due fratelli, a quell'evento doloroso dell'infanzia che l'aveva privata del cane.

Aspettando il ritorno dei figli

I figli crescono e a vent'anni partono entrambi per la guerra. Prima Daniele, poi Carlo. Angelo, nei primi anni Quaranta, riprende la via della migrazione percorsa oltre vent'anni prima. Come molti operai dell'Om – ora lavora lì – viene allettato dalla propaganda martellante del regime, che prospetta condizioni di lavoro migliori e salari elevati in

Germania, dove l'industrializzazione procede a tappe forzate, a preparazione e sostegno della guerra. Gli accordi Hitler – Mussolini del 1938 sanciscono lo scambio fra i due paesi: uomini contro carbone. Di maestranze la Germania ha bisogno per completare il piano di industrializzazione e così sostenere il conflitto, ed impiega migliaia e migliaia di muratori italiani per realizzare tale obiettivo.

Perdiamo le sue tracce, nel mare di cantieri tedeschi dell'epoca e nella scarsa documentazione a nostra disposizione. Due cantieri in particolare accolgono migliaia e migliaia di muratori italiani: la città di Wolfsburg e l'annessa fabbrica di Volkswagen di Fallersleben vengono costruite su una palude da migliaia di italiani e altri si dirigono a Salzgitter, dove il cantiere della grande acciaieria della Hermann-Göring-Werke costituisce un'altra delle direttrici del lavoro volontario che dall'Italia si trasferisce nella Germania del Terzo Reich. Arrivano in treno, gli operai, lavorano alcuni mesi, spesso girano più cantieri, sulla base di direttive spesso improvvisate, e poi fan ritorno a casa.



Daniele Gabusi in divisa da Marinaio (1939 circa) settembre 1943.

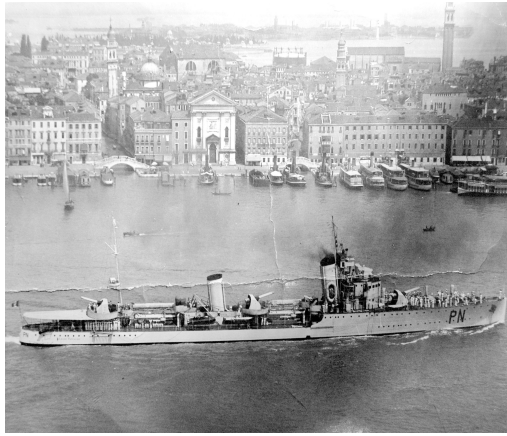
Daniele e Carlo vengono arruolati nella Marina, come molti operai della Sant'Eustachio. La fabbrica, infatti sin da inizio secolo aveva ricevuto commesse dalla Marina per la fabbricazione di ordigni. Scarse le notizie sulle vicende belliche che coinvolgono Carlo, più organiche quelle relative a Daniele che passerà più di cinque anni lontano da casa: mentre è di leva in Marina l'Italia dichiara guerra alla Francia ed entra nel secondo conflitto mondiale. Sono note le vicende della guerra parallela condotta dall'Italia fascista a fianco della Germania nazista in Albania,

Grecia, Nordafrica, Russia, così come il disfacimento dell'esercito nel

Al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943, Daniele si trova nel Dodecaneso, sull'isola Lero, dove i militari italiani, comandati dall'ammiraglio Luigi Mascherpa, hanno deciso di resistere ai tedeschi. Dopo cinquantadue giorni di assedio sotto il fuoco dell'aviazione tedesca, arriva la resa. Mascherpa viene fucilato, così quasi tutti gli ufficiali ai suoi ordini. I soldati superstiti (alla fine della guerra saranno in tutto solo millecinquecento su oltre dodicimila), fatti prigionieri, vengono inviati nei campi di lavoro in Germania destinati agli internati militari.

Così accade a Daniele. Caricato su un treno riesce a fuggire durante il viaggio. Percorre le strade della Jugoslavia a piedi, si ferma in Albania, attendendo lì la fine del conflitto. Ricorderà per sempre l'ospitalità che ha ricevuto. Singolare la scelta del nome dato al cane da caccia che tiene in cortile negli anni Cinquanta: il setter bianco si chiama Duska, nome di origine slava, assegnato forse in memoria del lungo viaggio di ritorno verso casa, forse, più semplicemente, per l'eco suscitata dal titolo di una canzone di Nilla Pizzi del 1953.

Daniele fa ritorno alla Breda solo nel 1946, pochi mesi prima della morte di Angelo.



Il cacciatorpediniere su cui era imbarcato
Daniele Gabusi nella laguna di Venezia

Torna a casa, Ike

Finisce la guerra, dopo che i bombardamenti alleati hanno devastato la città e le sue fabbriche. I tedeschi si ritirano da Flero e qualcuno scatta una fotografia di un reparto dell'invincibile Whermarcht che sfilava a mani alzate sulla piazza del paese, davanti alla chiesa. Sui muri di Contegnaga è comparsa una scritta a pennello bianco: «Torna a casa Ike». Nessuno sa chi sia. Ma si tratta di Eisenhower, il comandante in capo delle truppe alleate in Italia. Torna a casa Ike significa che possiamo far da soli, e costruire la democrazia nel paese, dando voce a chi lavora. A Brescia, l'Om, dove Angelo lavora almeno dal 1940, è un cumulo di macerie, che ogni giorno vengono sgombrate dagli operai. Si costruiscono nuovi capannoni, per riprendere, come si può l'attività.

Morire così

Un sabato pomeriggio dell'ottobre 1946 Angelo lavora al tetto del vecchio reparto officina: stanno smontando le putrelle d'acciaio che formano la struttura del tetto. La leva che sta utilizzando scivola dal punto d'appoggio. Angelo perde l'equilibrio, cade e batte la testa. Muore così, a cinquantotto anni, fra le macerie dell'OM bombardata, a pochi mesi dalla pensione.

Così il giornale di Brescia il 27 ottobre 1946 riporta la notizia dell'incidente:

CADE DA UN'IMPALCATURA ED È RACCOLTO MORENTE.

E' caduto da una impalcatura sulla quale stava lavorando alla O.M. il muratore 58 enne Angelo Gabusi, fu Daniele, da Flero. Batteva la testa fortemente contro il suolo, per cui riportava la frattura della base cranica e veniva raccolto morente dai compagni. All'Ospedale Civile, il disgraziato operaio riceveva tutte le cure del caso, ma giudicato ormai in condizioni disperate era rimandato a casa dove lo trasportavano i familiari

Ne parla anche il giornale di fabbrica:

MORTALE INCIDENTE NELLA VECCHIA OFFICINA AUTO

Nelle prime ore del pomeriggio di sabato 26 un mortale incidente accadeva nella vecchia officina auto.

Il carpentiere Gabusi Angelo di 58 anni da Flero, mentre sopra un'impalcatura alta circa 4 metri, si accingeva con una leva a spostare una grossa poutrelle, la leva gli sfuggiva improvvisamente dal punto di appoggio. Perduto l'equilibrio il Gabusi cadeva sul fianco sinistro, battendo violentemente la testa sul selciato.

Subito soccorso dai compagni presenti, l'infortunato veniva prontamente portato all'infermeria e quindi all'Ospedale, dove però, constatato la ferita mortale, veniva consigliato il trasporto a casa.

Nella serata infatti il Gabusi decedeva.

I compagni di lavoro e le maestranze tutte si uniscono con cordoglio al dolore della famiglia, alla quale porgono le loro più sentite condoglianze.

Il giorno dei funerali un gruppo di compagni di lavoro si presenta sul sagrato della chiesa con le bandiere del sindacato. Il prete non li fa entrare. La guerra fredda, lo scontro ideologico fra i blocchi è cominciato, e non si ferma neanche davanti a un morto.

Una pensione mai data

Cecilia, si reca in Municipio dieci anni dopo la morte del marito. Deve dichiarare con atto notorio che il marito ha lavorato in Germania. E' il sindacato che glielo chiede: in quegli anni, dopo gli accordi fra Italia e Germania federale, si fanno centinaia di pratiche per il riconoscimento di periodi di lavoro in Germania.

C.G.L.I.

ISTITUTO NAZIONALE CONFEDERAZIONE di ASSISTENZA

I.N.C.A.

SERVIZIO PROVINCIALE DELLA CAMERA DEL LAVORO DI
BRESCIA

Piazzale Repubblica 2 tel 54 50

Al Sig. GABUSI ANGELO

Via Breda Flero

Brescia, data del timbro postale

Con la presente Vi invitiamo a presentarvi entro il più breve tempo possibile per comunicazioni che vi riguardano. Con atto Notorio con relativi periodi di lavoro fatto in Germania e numero del libretto di pensione.

Fraternali saluti



Cecilia Maccabiani con il cane Duska, intorno alla metà degli anni Sessanta

Cecilia chiede una dichiarazione al funzionario comunale, mostrando una «carta», così la chiama lei, che dimostra che il marito ha lavorato per un periodo in quel paese. Forse era il contratto di lavoro sottoscritto, forse un'autorizzazione all'espatrio, forse un volantino di propaganda, forse non si sa bene cosa c'è scritto ma era impresso un timbro del terzo Reich, e una firma.

- Questo non vale niente - dice l'impiegato, e straccia sotto gli occhi della donna anziana il documento. Dopo essere rimasta vedova di un marito morto del suo lavoro, questo è uno schiaffo amaro, che non dimenticherà.

Sopravvivere a una guerra, vedere i figli partire per un'altra. Morire cadendo da un'impalcatura a pochi mesi dalla pensione. Questa la storia di Angelo, muratore di Flero, zappatore del settantasettesimo reggimento fanteria.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per questa sezione abbiamo consultato atti di nascita e matrimonio conservati presso l'anagrafe del Comune di Flero, e i registri della parrocchia S. Paolo Converso di Flero. Presso l'Archivio di Stato di Brescia abbiamo consultato il foglio matricolare di Angelo Gabusi.

Abbiamo inoltre raccolto documenti testimonianze e aneddoti da parte della figlia di Angelo, Rosa e di alcuni nipoti: Adriano, Maurizio e Marilena Gabusi.

Le fotografie riprodotte appartengono all'archivio privato della famiglia Gabusi.

Per il terremoto di Messina

J. Deackie, *Una catastrofe patriottica: il terremoto di Messina*, Laterza, Bari 2008.

Per la Prima Guerra Mondiale:

AA.VV, *Storia D'Italia, Dall'Unità a oggi, a cura di Ernesto Ragionieri*, Einaudi, Torino, 1975.

R. BATTAGLIA, *La Resistenza delle forze armate all'estero*, in: *Storia della Resistenza Italiana*, Einaudi Torino 1953.

COMANDO BRIGATA TOSCANA, *Diario storico militare 1 dicembre 1915 – 31 Gennaio 1916*, Ufficio Storico Militare Stato Maggiore dell'Esercito, Gentilmente fornito dal Museo della Guerra Bianca nella Valle del Chiese.

MINISTERO DELLA GUERRA, *Stato Maggiore Centrale, riassunti storici dei corpi e comandi della guerra 1915- 1918*. Roma Libreria dello Stato.

S. FONTANA e M. PIERETTI a cura di, *la Grande Guerra ,operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*. Milano , Silvana editrice ,1980

M. ZANE, *La baionetta e L'inchostro, i Bresciani Alla grande Guerra*. Brescia, Libredizioni, 2015

M. ZANE, *industria Bresciana e Grande Guerra*, quaderni della fondazione Micheletti, 2015.

Per l'emigrazione Italiana nel Terzo Reich:

C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Testimonianze dell'emigrazione italiana in Germania 1938-1945.*, Milano, Bollati e Boringhieri, 1998.

Per l'incidente di Angelo Gabusi e le condizioni di lavoro all'OM:

GIORNALE DI BRESCIA, *Cade da un'impalcatura ed è raccolto morente*; 27 ottobre 1946
p 2

LA VOCE DEI LAVORATORI DELL'OM, *Incidente mortale nella vecchia officina*, 30 ottobre 1946

M. RUZZENENTI, *Operai Contro la resistenza al fascismo dei lavoratori della Om di Brescia e Gardone Valtrompia*, ANPI, Brescia,1995